

defezione di Andrea Doria finì col rovinare l'impresa, nella quale del resto i collegati avevano mostrato poca concordia e meno audacia. L'Italia torna in potere di Carlo V e Venezia, abbandonata a sè stessa come Firenze, è costretta a cedere le Puglie al vincitore e le Romagne al papa. Di qui apparisce il fine della politica imperiale nei riguardi della Repubblica. Si sapeva benissimo, come avvertirono gli storici, che non era facile abbatterla: le si concedeva l'esistenza non la potenza.

Conscia di ciò Venezia, pur restando amica alla Spagna, diffidò sempre di Carlo V che con le sue aspirazioni alla monarchia universale attentava continuamente all'equilibrio territoriale d'Europa ed alla libertà italiana in particolare. Da tale diffidenza, che si risolveva militarmente nella neutralità armata, derivò che nuovamente Francia e Spagna si posero a corteggiare la Repubblica, acciò che si decidesse per l'una o per l'altra di loro. Dapprima essa si mantenne in prudente riserbo, tenendo però la sua flotta parte nell'Adriatico e parte nell'Ionio. Ma quando il corsaro Barbarossa arrivò a penetrare nell'Adriatico fino a Valona ed assaltò poi la Terra d'Otranto, il pericolo divenne comune per Venezia e per la Spagna; e così la lega fra la Repubblica e Carlo V fu rinnovata (1536-37). Il nemico fu respinto dall'Adriatico e scacciato da Corfù; ma esso si rivalse togliendo a Venezia qualche isola nell'Arcipelago.